

Il progetto ... tratto essenziale dell'essere.

... il termine progetto può essere associato a qualcosa di fondamentale che è di per sé parte del nostro modo di pensare, di essere, di fare cultura. Un tratto antropologico del nostro io ...

work in progress

In tempi tristi di scuole che si trasformano in progettifici e in tempi timidamente arditi di scuole che osano i primi passi nella pedagogia del progetto alcuni cenni, incerti, sull'idea che, del termine progetto, io nutro.

Incerti i cenni perché incerta l'idea. E questo è un vezzo. Chi ha avuto la pazienza e l'ardire di leggere i miei *frammenti*^[1], "Uomo fragile e incerto"^[2] e "Suoni d'argento e d'organo"^[3], bene conosce il mio pericoloso amore per l'uomo che soffre le scelte, che riflette per decidere, che alla superbe certezze, oggi e sempre di tendenza, sostituisce un maturo e solidale stato di incertezza...

Molte definizioni che del termine progetto si trovano in letteratura possono spingerci a pensare al progetto come a qualcosa di per sé inesistente. Il progetto in sé non esiste: siamo noi che partiamo da un insieme di azioni, di risorse, da un accadimento o da altro e rappresentiamo, accorpiamo queste entità chiamandole progetti. Dunque i progetti in sé non sono: sono nel momento in cui vogliamo organizzare un punto di vista.

Ma questa prospettiva può senza dubbio lasciare il posto ad un'altra secondo cui il termine progetto viene associato a qualcosa di fondamentale che è di per sé: parte del nostro modo di pensare, di esserci, di fare cultura. Un tratto antropologico del nostro io. Ed il ragionamento è questo. La realtà è intrinsecamente indeterminata, probabilistica ed anche il mondo fisico, dopo la meccanica quantistica, ha come base l'indeterminazione. Dunque quello che ci circonda è un insieme di incertezze e qualsiasi nostra azione si dipana in questo tessuto: anche le decisioni ed azioni più semplici sono necessariamente frutto di scelta. Ma non solo. Gli avvenimenti che ci circondano, anche quando non collegati a nostre decisioni, accadono senza certezze o comunque con livelli di probabilità molto differenti. Ed il tempo che li precede o il tempo che precede le nostre scelte è un tempo importante che viviamo come attesa, come aspettativa, come speranza. E questo è: non può non essere. Ma quando l'accadimento prossimo dipende da noi, quando le nostre decisioni in qualche modo lo determinano, quando i suoi esiti sono per noi importanti, allora il nostro atteggiamento diventa attivo e lo sforzo teso a stemperare l'ansia dell'attesa, a condizionare l'esito, a fare scendere il livello di probabilità, a fugare la paura dell'insuccesso, questo sforzo, sempre e comunque esistente, è il progetto, il nostro progetto.

Bruner (2002) in merito: “L’attesa naturalmente caratterizza tutti gli esseri viventi, sebbene sia variabile quanto a sofisticazione e all’arco temporale che essa abbraccia. La sua espressione tipicamente umana è il progetto: l’escogitare i mezzi appropriati, spesso contingenti, per raggiungere i nostri scopi.” [4]

Anche Sartre (1943) arriva a parlare di progetto come di “una scelta dei fini che io sono”. Ed ancora il termine progetto lo usa a proposito della rinuncia alla sua famosa escursione in montagna affermando “potevo io fare diversamente senza modificare la totalità organica dei progetti che io sono”. [5]

Il progetto, dunque, come tratto essenziale del mio agire, del mio essere. Ma se così è, e se, come credo, il progetto rappresenta “l’unità neuropsichica elementare per antonomasia della consapevolezza e dell’azione umana”[6] (Miller et al, 1960) bisogna in qualche modo farsene carico, analizzarlo, approfondirlo, interpretarlo e indurre i giovani ad impadronirsene, a governarlo, a condurlo. Può non essere organico impostare un sistema educazionale solo sulla trasmissione dei contenuti e della conoscenza, come specchio del reale al di fuori di noi, e non occuparsi di quella parte fondamentale del nostro io che è molla e sostanza del nostro agire, che determina il nostro esserci con gli altri, che rappresenta agli altri il nostro io, anche emozionale, e che condiziona noi, determinandoci, nell’atto di osservare e prendere coscienza degli altri e gli altri nell’atto di osservare e prendere coscienza di noi.

Io appaio agli altri per come organizzo il tempo, il momento, l’attimo che precede l’incontro e nell’incontro si consuma. E l’organizzazione del tempo, l’esserci nel tempo, dipende solo in minima parte dalla mia determinazione, dal mio volere. Io sono condizionato dal mio essere che solo in parte, in minima parte, riesco a condizionare. E la parte del mio essere che non riesco a condizionare è l’io profondo che viene influenzato dall’ambiente che mi circonda e dalle emozioni che mi avvolgono: e non posso prevedere; l’indeterminazione a farla da padrona. E per condizionare il mio essere la condicio sine qua non è poterlo osservare. Ma nella misura in cui osservo, prendo coscienza, determino la componente cognitiva, nella stessa misura rendo più celata, meno presente, più sfumata la componente emozionale. E se viceversa lascio spazio alle emozioni, se le lascio affiorare, emergere, allora queste di per sé minimizzano la parte cognitiva che stenta ad apparire. Una sorta di principio di indeterminazione.

Il mio esserci per gli altri si sostanzia nel messaggio che agli altri trasmetto; un messaggio fatto di cognizione ed emozione e percepito tramite la totalità dei sensi. E il messaggio è il prodotto di un progetto che realizzo nel tempo precedente l’invio. Dunque il mio apparire agli altri è tramite i miei progetti: io sono i miei progetti; io sono i progetti che elaboro, sono il frutto dell’organizzazione del tempo, degli attimi che anticipano la comunicazione. Ma il governo di questi attimi è condizionato dal mio essere, dal mio stato. Uno stato a sua volta influenzato dalla situazione, dal contesto, dagli altri, dai progetti degli altri, ma anche dal mio essere, dal mio io. Se così non fosse, se i soli condizionamenti fossero la situazione, il contesto, gli altri, allora ogni io risponderebbe allo stesso modo nella stessa situazione ed anche lo stesso io risponderebbe

sempre allo stesso modo al ricrearsi della stessa situazione. Ma così non è. La risposta è determinata dalla mia capacità di elaborare, interpretare la situazione. E questo è funzione dello stato del mio io. Una prevalenza cognitiva o emozionale influisce sull'osservazione della situazione e sulla successiva elaborazione. Volendo progettare il messaggio per finalizzare l'apparire, è dunque necessario determinare il proprio stato. E questo può essere fatto solo in modo probabilistico. La prima azione da compiere è, per modificare lo stato, conoscerlo. Ma l'osservazione per conoscere è perturbazione. Dunque non osservo mai quello che sono ma quello in cui mi trasformo con l'osservazione.

Il tutto avviene in condizioni di incertezza che posso solo in parte mitigare. Già limitandomi a considerare la parte cognitiva e quella emozionale, ho fatto cenno a come possa valere una sorta di principio di indeterminazione: quanto più riesco a far emergere la parte cognitiva, tanto più rendo non visibile quella emozionale e viceversa. E così è di per sé, non per un mio limite. Dunque il mio apparire agli altri è tramite i miei progetti e questi sono solo in parte determinati. Questa determinazione avviene in condizioni di incertezza e di caos. Di qui la necessità di imparare a progettare, a convivere col caos, senza pretendere di governarlo, ma ottenere gli esiti migliori convivendoci. [7]

Anche quando non comunico, ma faccio o mi preparo a fare o decido di non fare niente, ma già questo è fare, sempre comunque progetto...

Un grazie particolare a Marco Incerti Zambelli: illuminato e paziente.

References

1. Zecchi, Enzo. frammenti [Internet]. Version 4. Knol. 2010 Aug 4. "frammenti" è il nome di una collezione di Knol di Enzo Zecchi iniziata nel 2010.
<http://knol.google.com/k/enzo-zecchi/frammenti/1hr39m2ky3bz1/48>
2. Zecchi, Enzo. Uomo fragile e incerto [Internet]. Version 6. Knol. 2010 Aug 2.
<http://knol.google.com/k/enzo-zecchi/uomo-fragile-e-incerto/1hr39m2ky3bz1/43>
3. Zecchi, Enzo. Suoni d'argento e d'organo:... tu che osservi determini dunque l'osservazione [Internet]. Version 20. Knol. 2010 Aug 15.
<http://knol.google.com/k/enzo-zecchi/suoni-d-argento-e-d-organo/1hr39m2ky3bz1/45>
4. Bruner, J. (2002). La fabbrica delle Storie. Editori Laterza. Pag.32.
5. Sartre, J.P. (1943). L'etre et le néant. Librairie Gallimard, Paris 1943. Il Saggiatore (Net), Milano 2002. Pag. 564 et seg.
6. Miller George A., Pribam Karl A., Galanter Eugene (1960). Plans and the Structure of Behaviour, Holt, Rinehart, Winston, New York.
7. Peters Tom (1989). Prosperare sul caos. Sperling & Kupfer Editori. Dalla prefazione.